
LA DELIA DI TIBULLO

Bello della persona, giovane di gran cuore, ricco, garbato di modi, facile agli amori, eccessivo nella passione, disperato nei disinganni, tale è rappresentato Albio Tibullo da quel critico sì squisitamente acuto che fu Orazio Flacco (1); e tale per tanti secoli se lo è figurato ognuno, sin da quando ne' primi anni di studio si faticò di cogliere il senso dei versi tibulliani. Ma la critica moderna si adoperò di toglierci la bella immagine, e per mezzo di uno dei più valenti campioni (2) volle provare che i versi di Orazio non si riferiscano al poeta Albio Tibullo. Non mancò chi rincalzasse gli argomenti messi fuori per lo strano assunto; ma non pertanto la rappresentazione oraziana di Tibullo, che durò immutata per secoli, rimane sempre la stessa. E in fatto, se chi valse tanto nel rabberciare (sebbene talvolta con troppa audacia) i versi dei poeti classici, e nel togliere molti errori di lezione e non poche controversie di critica letteraria, avesse veramente sentita nell'anima la poesia tibulliana, avrebbe capito che Tibullo nelle elegie, per le sue qualità più spiccate, è proprio l'Albio di Orazio, e avrebbe toccato con mano che l'autore dei *miserabiles elegos*, il candido giu-

(1) *Od.* I, 33. *Epist.* I, 4.

(2) BAEHRENS, *Tibullisce Blätter*, Jena 1876. Confr. L. GRASBERGER, *Rhein. Mus.* Vol. 28, pag. 838 e seg.

— dice dei sermoni oraziani non poteva esser altri che il principe della elegia latina (1).

Oltre i due luoghi citati di Orazio, non abbiamo che scarsissime fonti (2), onde poco si sa intorno alla vita di Tibullo. A dire le cose più accertate, egli nacque nell'anno 55 o 54 a C. da famiglia equestre e ricca, e perduto il padre anzi tempo, crebbe vivendo più in campagna che in Roma, colla madre e colla sorella. La sua famiglia, come pur quella di Virgilio, di Properzio e di Orazio, fu danneggiata negli averi per la distribuzione delle terre fatta fra i veterani nell'anno 41; più tardi, probabilmente per opera di Messala, Tibullo riebbe parte del suo, e se non ricco, quale secondo i desideri suoi poteva parere ad Orazio, egli rimase tuttavia provveduto a sufficienza per avere il *mundus victus non deficiente crumena*.

Più per soddisfare al dovere, che per naturale inclinazione, egli prese parte ad alcune spedizioni militari di Messala Corvino, del quale in appresso diventò amico del cuore (3). Dopo la battaglia di Azio partì da Roma per raggiungere il capitano in Oriente, ma ammalatosi, si fermò nell'isola di Corcira; fu pure con lui nella guerra aquitanica, e lo racconta egli stesso nella elegia set-

(1) Il luogo di Orazio (*Ep.* I. 4)

*Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat,
An tacitum silvas inter raptare salubres,*

di cui il Baehrens si valse sopra tutto (pag. 10) per provare che l'Albio di Orazio non sia il poeta Albio Tibullo, pare interpretato a sproposito. Il dotto filologo, asserendo che Cassio di Parma (da non confondere con Cassio Etrusco (*Sat.* I, 10) avrebbe dovuto essere un poeta elegiaco ben famoso, se Tibullo studiavasi di superarlo, prese sul serio quello che evidentemente è detto in tono scherzevole, tanto naturale in Orazio. Gli è come se questi avesse detto: che devo pensare che tu stia facendo nel contado di Pado? che tu scriva per superare *chi è da meno di te*, o te ne vada strisciando in silenzio per le selve salutari?

(2) Il noto epigramma di DOMIZIO MARSO *Te quoque Vergilio comitem* ecc.; una breve vita di anonimo autore, che, secondo il Baehrens, per la somiglianza dello stile, dovrebbe far parte del libro perduto di Svetonio *de poetis*; OVID. *Trist.* II, 447 e seg. IV, 10, 51. *Am.* III, 9.

(3) *El.* I, 5,31, II, 5,19).

tima (1), scritta nell'anno 727 per celebrare il trionfo aquitanico; la qual data è la sola certa di tutte le imprese compiute da Messala dal 723 in poi. Da quel tempo Tibullo seguendo la sua natura si diede all'amore e a scrivere elegie; in casa di Messala tenne insieme con Virgilio il primo posto nella società di scrittori, di cui facevano parte Emilio Macro, Valgio Rufo, Ligdamo, fors'anco Ovidio (2), e alcune poetesse. Era quello un circolo propriamente letterario e più indipendente degli altri di Mecenate e di Augusto; ed è degno di nota che Tibullo si largo di lodi verso Messala, non ricordi mai nè Augusto nè Mecenate. D'altra parte lo stesso Messala, sebbene a' servigi di Augusto, era pur sempre un soldato vinto di Filippi, e nell'anno 26 a. C., fatto governatore di Roma, rinunciò l'ufficio dopo sei giorni, temendo di perdere il favore del popolo. Quando poi Tibullo era in campagna, nella regione Pedana (3), (dove forse possedeva una villa) era sua delizia il girare apparentemente ozioso, ma in fatto osservando e meditando, e venerava i numi e coltivava i campi, e con tanto amor religioso, da confondere insieme il culto degli Dei e della natura. Ovidio ne dice che Tibullo era già famoso all'età di ventisette anni (4), e Domizio Marso ne fa sapere che morì quasi contemporaneamente a Virgilio.

Questi tratti generali e scarsi ci danno un uomo fors'anco

(1) Quale sia l'ordine cronologico delle imprese di Messala nei quattro anni corsi dalla battaglia d'Azio al suo trionfo aquitanico, è presso che impossibile definire. I luoghi di Appiano (*de b. c. IV*, 28) e di Dione (LI, 7) lasciano indecisi il prima e il poi della guerra aquitanica e delle operazioni compiute in Oriente; e quanto più scarse e incerte le fonti, tanto più copiose e strane le congetture degli interpreti. Poichè si sa da Dione che Messala nell'anno 730 era ancora in Oriente, pare secondo ragione non sia partito se non nell'anno dopo per la Gallia, e la sommessione degli Aquitani non potrebbe aver avuto luogo prima del 726 di Roma. E questa opinione è ora più delle altre accettata. (vedi O. RIBBECK, *Geschichte der Römischen Dichtung* II, 1889).

(2) V. OVID. ex Ponto I, 7, 28.

(3) ORAZ. l. c.

(4) Ovidio scrivendo (*Trist. l. c.*): *legiturque Tibullus*

Et placet et jam te principe notus erat, indica l'anno 28 a. C., nel quale Augusto conseguì il titolo di *princeps senatus*. Le ragioni allegate dall'Ulrik (*Studia Tibulliana*, Berolini 1889) per le quali Ovidio scrisse questo verso, non mutano il fatto di cui qui si fa cenno.

singolare per qualche riguardo, ma non l'Albio Tibullo che importa di studiare e conoscere. La squisitezza del suo animo, la forza del sentimento, le soavi malinconie, gl'impeti violenti, la pietà, il misticismo, i sogni più fantastici, la idealità che innalza e nobilita ogni cosa materiale, la facilità di trasfondere in altri tutto quello che sente, riflettendo come in terso cristallo le immagini, a dir breve, le qualità vere dell'amante poeta, dell'uomo poeta, non potrebbero attingersi alle fonti storiche, per copiose che fossero. Tibullo si rivela intero nelle elegie, e particolarmente nelle cinque scritte per la Delia, che fu il suo primo amore (1) e più gagliardamente poetico, e la prima cagione così delle sue gioie e delle sue amarezze, come della sua gloria.

Ora di questa Delia, che, secondo Apuleio, (2) si chiamava Plania, nulla sappiamo all'infuori di ciò che ne dice il poeta. Della bellezza di lei egli non discorre a lungo, quanto delle loro donne gli altri poeti elegiaci; nota per altro che aveva morbide le braccia, le chiome bionde, e che non era men bella di Teti, della figlia di Nereo regina dei mari, quando fu portata da un pesce frenato sulle coste della Tessaglia (3). Non è pur certo di quale condizione ella fosse, se una liberta, o nata di famiglia plebea, ad ogni modo non bisognosa: fanciulla di buoni costumi, e ben tenuta ne' suoi primi anni. Molto si è pur dibattuto fra i critici, se quando Tibullo la conobbe ella fosse nubile o maritata. È una questione che sulle prime può parere di poco conto, ma che per altro acquista importanza per il giusto apprezzamento dell'arte tibulliana. Negli scritti degli ultimi anni (4) prevale l'opinione che il poeta siasi innamorato di lei quando già aveva marito: ma, a dir vero, chi legga senza prevenzione alcuna la prima, la terza e la quinta (5) elegia, pare debba accogliere la sola impressione, che i versi sieno indi-

(1) Altera (*Delia*) primus amor. OVID. trist. l. c.

(2) Apol., X.

(3) I, 5, 45 e seg.

(4) v. O. Richter, Rhein. Mus. der philologie, vol. 25; Baehrens, Tibul. blat. Doncieux de Tibul. Amor. Paris 1887.

(5) Dall'accenno (V, 7) ai *furtivi foedera lecti*, qualche filologo volle inferire che la Delia fosse maritata. Ma il *furtivi* può significare che gli amanti se la intendevano di nascosto della madre (v. O. RIBBECK Rhein. Mus. v. 32. p. 445), o più semplicemente ancora spiegarsi per *noti ad essi soltanto, segreti*.

rizzati a una fanciulla da maritare. E non già, come vogliono alcuni interpreti, perchè Tibullo lontano raccomandandi alla Delia (1) *di essere casta e di aver sempre a lato la vecchia madre, sollecita custode dell'inviolato pudore*, essendo che la stessa raccomandazione egli fa pure là (2) dove la dice maritata, e in ogni modo si potrebbe intendere l'onestà, come spesso avviene, ristretta a lui solo. Ma sta il fatto che Tibullo, come nella seconda e nella sesta elegia ci dà la Delia maritata, così nelle altre tre la figura fanciulla. Non si può pensare, sì per questo che per altri riguardi, a una Delia diversa da quella che l'ha ritratta il poeta; in questo caso poi si farebbe contro alla ragione dell'arte dei versi tibulliani. Dei quali si dirà più innanzi; bastando ora il notare, che la Delia com'è immaginata ai funerali del poeta, afflitta per la partenza di lui e affannosa mentre ne brama il ritorno, o tale che apprende le favole dalla bocca della mamma, che a lei vicina trae alla rocca la chioma, non può essere che una fanciulla. La ingenuità delle immagini, i desideri quasi quasi infantili, tutti i colori di questi quadretti mirabili sarebbero una stonatura per una donna già maritata, e molta bellezza dell'arte tibulliana andrebbe perduta, con grande offesa al sommo poeta ed artista.

Del resto la Delia non ha alcun tratto speciale che la distingua dalle Delie di tutti i tempi. Non risalta per carattere proprio, come Sulpicia; somiglia alla Cintia di Properzio, ma è di natura migliore e meno colta. Il Dissen, per provare ch'ella fosse una donna istruita, scrisse che non poteva non esser tale, se Tibullo desiderava di presentarla a Messala; ma il dotto uomo non pensò, scrivendo, che giudice della Delia era il suo innamorato. D'indole mite, da principio non avida, non orgogliosa, ignara degli artifici delle fanciulle sdrucchiolevoli, sarebbe forse diventata una buona moglie; ma la sua leggerezza, le occasioni, e, sempre secondo Tibullo, le male arti di una megera la mutarono in peggio, onde mancò di fede all'amante, tradì il marito per nuovi amanti, che alla lor volta furono pure traditi. Ella è religiosa, o a meglio dire superstiziosa, frequente veneratrice della dea Iside, consultatrice delle maghe; e se nelle sue qualità migliori fu quale la vide il poeta colla fantasia innamorata, in queste e in altre simili è quale egli voleva che

(1) *El.* 3, 83.

(2) 6, 67.

fosse. La Delia senza Tibullo è una donna da nulla, simile a uno strumento, bello, ottimo se vuolsi, che pende muto dalle pareti di un rigattiere, e dà armonie deliziose in mano di un sonatore valente.

La questione più intricata è sempre quella dell'ordine cronologico delle cinque elegie per la Delia. A pensare quanta fatica e quanto ingegno furono spesi per ordinare questi versi, che non sommano insieme a quattrocencinquanta, in verità si sente il rammarico de' tesori sprecati. La scienza deve tener conto tanto delle questioni che paiono più minute quanto delle più grosse, e sta bene; ma il guaio massimo per gl'interpreti di Tibullo sta nell'essersi adoperati di rinvenire ciò, che non si doveva cercare. Nei versi di un poeta che sereno, o triste, canta d'amore, si volle vedere l'esatta successione dei fatti; negl' impeti di una passione che quanto è più violenta tanto è più varia e conforme al momento, si vollero scoprire i fili di un romanzo, che ognuno poi, forzando il senso delle parole, per togliere le apparenti contraddizioni, annodò e sciolsse alla sua maniera. Per fissare il prima e il poi dell'una o dell'altra elegia, si presero per date storiche le guerre delle quali non si sa con precisione l'anno in cui furono combattute; uno studio recentissimo ci fa vedere Tibullo alla battaglia di Azio (1), e compagno di Messala nella Gallia non già per combattere, ma per divertire il capitano co' suoi racconti. A provar ciò si tira in campo il noto uso per cui, fino dagli Scipioni, i generali conducevano seco una brigata d'onore, quasi che Tibullo potesse dire a Messala, trionfatore degli Aquitani *non sine me est tibi partus honos* (2), per la sola ragione che era stato il suo cantastorie. Altri discutendo largamente sulla ribellione dei Treviri e degli Ispani, sulla uccisione dei gladiatori fatta da Messala, non solo non iscioglie la questione, ma col lavoro delle ipotesi e l'aggruppamento non necessario dei fatti, la lascia più intricata di prima.

In mezzo a tanto arruffio di opinioni, meglio di ogni altro colse nel vero Federico Leo (3), scrivendo che ogni elegia per la Delia è per sè stessa un'opera d'arte, che ognuna ci dà una parti-

(1) SCHULZ, *Quaestiones in Tib. l. I. chronologicae*, Fuerstenwaldiae, 1887.

(2) Infelicissimo è il mutamento fatto dal Baehrens, in *non sine Marte ibi partus honos*.

(3) *Philol. Unters.* Berlin, 1881.

colare rappresentazione, e che tutte si legano insieme soltanto perchè il punto centrale di tutte è la Delia. Tuttavolta, pur accettando in generale l'opinione del dotto filologo, giova aggiungere qualche osservazione. Il dire che ogni elegia sta per se stessa, palesa la necessità che lo studioso prenda qual è l'opera di Tibullo, e quindi colga qua e là le vicende di amore come sono cantate, senza rintracciare la storia dell'amore che il poeta non ha fatta e non volle fare. Ma stando pur fermi in questo proposito, cioè tenendosi ai soli fatti cantati ne' versi, non si devono però trascurare, anche riguardo alla cronologia, quegli indicamenti che senza storture nè fantasticherie appaiono chiari da per se stessi. Altrimenti per fuggire un estremo si darebbe nell'altro. Così, se in alcune elegie, (nella prima, nella terza e nella quinta) la Delia, come s'è detto, è figurata fanciulla nubile, e in altre, (nella seconda e nella sesta) donna maritata, chi potrà dubitare che quelle sieno state scritte prima di queste? E se in una elegia, nella prima, Tibullo manifesta la gioia di essere tornato a Roma, di finirla una volta colle noie dei lunghi viaggi e di godere finalmente la pace procuratagli dalla sua povertà (ossia da una povertà del genere della sua), pare certo che questa elegia debba venir dopo l'altra, (la terza), nella quale ammalato a Corcira sospira al ritorno (1). Ne verrebbe con ciò che l'ordine

(1) A quest'ordine delle elegie oppongono alcuni filologi, che laddove nella elegia terza il poeta se la intende egregiamente colla Delia. nelle prime non può neanche entrare in casa di lei, scrivendo v. 7. *et sedeo duras janitor ante fores*, e che quindi la terza deve seguire la prima, per la cresciuta intimità fra i due amanti. Contro questa opinione è duopo osservare che il poeta nella elegia prima ha evidentemente il proposito di scusarsi con Messala di non averlo seguito nella spedizione, e perciò colora più efficacemente che può la necessità del suo stato presente. Il verso *et sedeo*, ecc. può accennare un impedimento da parte della madre della Delia, o una momentanea ritrosia della Delia stessa, ritrosia che come insegna in più luoghi Ovidio, gran maestro in queste faccende, ravviva più e più la fiamma, anzi che spegnerla. Ma è poi certo, come pare a tutti gl'interpreti, che il *sedeo duras janitor ante fores* indichi proprio che gli era conteso l'ingresso nella casa della Delia? Oserei dubitarne. Poichè *janitor* è un termine di similitudine, potrebbe spiegarsi: « io sono incatenato qui com'è un guardiano innanzi a difficili porte, » e più largamente (trattandosi sempre di forme

delle cinque elegie, secondo le vicende esposte dal poeta, sarebbe questo: la terza, la prima, la quinta, e quindi la seconda e la sesta (1). Di più, colle elegie così ordinate si avrebbe espressa da principio, dopo il ritorno a Roma, la contentezza di un'anima serena, quindi i dubbi, i timori gelosi, e da ultimo la casa di Delia piena d'amanti e la fine dell'amore, e con ciò i vari gradi della passione e il suo svolgimento nella maniera più naturale. E stando alla cronologia che appare dai fatti, si potrebbe aggiungere tutto al più in generale, che ammalatosi Tibullo in Corcira sul principio dell'anno 30 a. C., le elegie per la Delia furono scritte dal 30 al 27 a. C. E a questo bisogna accontentarsi. Gli è inutile; tutti gli argomenti filologici per accordare fra loro i particolari, per iscoprire la stagione nella quale fu scritta ciascuna elegia e i mesi che corsero da una all'altra, non valgono a nulla quando non abbiano a compagno il buon senso. Tibullo innamorato, perchè visse diecinueve secoli or sono, non è diverso dagl'innamorati di tutti i tempi, come Tibullo poeta ha le qualità dei veri poeti di ogni età. Egli cantò come senti di cantare, cominciò a cantare la De-

poetiche) « a te, o Messala, conviene il combattere per terra o per mare perchè la tua casa pompeggi di spoglio nemico: a me incatenato dalla bellezza di Delia il fare la guardia a questa casa fatale. » Osserverei inoltre che ben altramente si esprime il poeta, quando la porta della Delia era chiusa per lui: *clauditur et dura ianua firma sera* (II, 6).

L'altro luogo poi della stessa elegia (v. 73) *dum frangere postes non pudet* è di poco conto, non significando se non una bravata, e quasi un commento dell'età giovanile messa in contrasto colla futura vecchiaia, *iners aetas* di cui parla nel verso antecedente. D'altronde in questa prima elegia s'incontrano parecchi versi che indicano un viaggio recentemente fatto per mare, i *venti furibondi*, *l'austro che caccia le piove gelate*, *le furie delle onde* e tutto ciò converrebbe molto bene alla venuta del poeta a Roma da Corcira, dove convalescente o guarito dettava la elegia terza. Nella quale parla delle lagrime sparse dalla Delia per la sua partenza, laddove nella prima vuole che vada alla malora quanto oro e quante gemme ci sono, piuttosto che la Delia abbia a piangere per la sua partenza.

(1) Per la varia disposizione delle elegie vedi *Gruppe Die röm. Eleg.* Leip. 1838, 39. LAHMANN *Klein Schrif.* II, Berlin 1876. HILLER *Tib. eleg.* Lips. 1855, LEO l. c. BAEHRENS l. c. O. RIBBECK l. c. SCHULZ l. c. *Teuffel Stud. und. Charat.* 1889. HILLER e MAGNUS in *Berl. phil. Wochens.* 1888 p. 331 e 811.

lia quando gli piacque, disse o tacque del matrimonio della Delia, o della madre di lei secondo che gli tornava; e i fatti poi passavano per la sua fantasia accesa, eccitabile, e perciò appunto egli diede vera poesia. Ora il volere che un innamorato pensi o scriva coi propositi dello scienziato, e che il poeta esprima i sentimenti suoi come lo storico i fatti, è un far contro alla natura e gittare tempo e fatica per giungere da falsi principii a conseguenze falsissime.

Ma facciamoci oramai a considerare l'innamorato poeta, i suoi pensieri, i sentimenti, il modo di rivelarli, il prestigio ch'egli coll'amore e coll'arte aggiunse alla sua Delia; e fermiamoci tanto più volentieri in questi argomenti, persuasi che quando pur fossero tolte accertatamente le questioni sopraccennate, nè i versi tibulliani diventerebbero più belli, nè Tibullo acquisterebbe un solo ammiratore di più.

È noto che nei poeti elegiaci latini predomina il culto della natura esteriore, onde la passione amorosa fu essenzialmente avvivata dalla venustà delle forme. Per altro è duopo ricordare che oltre a questa, e non meno di questa, ciascuno celebra nella sua donna qualche altra qualità, come potente incentivo d'amore. Catullo s'innamora della Lesbia non solo perchè la è bella, ma perchè è fornita d'ingegno vivace, perchè è tutta grazia e squisitezza, perchè è buongustaia di poesia; Properzio è preso dagli occhi della Cintia che scintillano fiamme, dalle guance vermiglie, dalla mano delicata, dal candor della pelle, dal portamento di dea, ma altresì dall'estro poetico di lei che la mette al di sopra di Corinna e di Erinna, dall'insieme privilegiato dei doni di Minerva che si aggiungono a quelli di Venere. Così Tibullo ama la Delia non soltanto per le morbide braccia, ma per la dolcezza della sua indole mite, semplice, bonaria. A lui piacque, sopra quelli delle altre donne, un pregio modesto, casalingo, che meglio si confaceva alla propria natura. Ora se si pensa alla società di scapati del suo tempo, non è certo da gridare allo scandalo, leggendo le elegie per la Delia. Già nella elegia decima (scritta probabilmente prima di ogni altra) il poeta vagheggiava soavemente il pensiero di diventare un buon padre di famiglia (1), d'invecchiare tra i figli, compartendo con essi e la moglie gli uffici di casa; in ap-

(1) V. 39 e seg.

presso, innamoratosi della Delia, vuole vivere sempre con lei e morire fissando in lei l'ultimo suo sguardo, e canta la famiglia e la pace domestica. Il quale sentimento (che espresso anche in altri luoghi (1) si palesa sinceramente vero e costante) non è comune al suo secolo, in cui il famoso *censores caelibes esse prohibento* era lettera morta, e le leggi di Cesare e di Augusto non valsero che a dissimulare la corruzione, che per questo non fu meno profonda nè meno generale. Quando la passione sempre viva fu contrastata o dalla madre della Delia, o dal marito, o da altri, egli, come tutti gli uomini di ogni tempo, avvistò al modo di vincere gli ostacoli, fingendo coll'accesa immaginazione i partiti più strani, come quello (2) di mettere sull'avviso il marito sulle tresche della moglie. Al qual proposito, coloro che di ciò fecero gran colpa al poeta non avvertirono che in fatto nessun marito aveva a darsi delle pretese rivelazioni, essendo che sotto il nome di Delia, finto da Tibullo, poteva celarsi qualunque donna. Di altri amori del poeta non si potrebbero dire le stesse cose che di questo per la Delia. Furono senza dubbio più sensuali e più lubrici; in lotta colla prepotenza della Nemese e coll'avidità di lei che dispensava baci e carezze in ragione della borsa più o meno piena, disperato per la Gliceria crudele (3), egli cantò in versi bellissimi anche qualche cosa di peggio di tutte le follie delle Nemese e della crudeltà delle Glicere. Del che non va certo scusato: ma deplorando il travimento della sua musa, non è da far meraviglia ch'egli fosse intinto della pece comune. Nel secolo di Augusto suona universale l'idillio della pace, ma è un idillio cantato colla sete di piaceri dei soldati della vittoria, guasti, effeminati e stanchi, prima che soddisfatti di stravizi e lascivie.

Tibullo ha tanta dolcezza di sentimento e soavità di canto, che sulle prime può talvolta fare inganno al lettore sull'apprezzamento dei soggetti men belli, ma nelle elegie per la Delia si manifesta acceso di vero amore. Vi si trasfonde intero, uomo e poeta, co' desideri umani e coi sogni, colle sue fedi e i suoi dubbi; e innalza la donna amata, sì che diventa una gran forza operosa, luce di ogni suo pensiero, ragione necessaria della sua vita. E quindi ogni altro sentimento dev'essere soggetto all'amore della sua donna.

(1) II, 2, 19 e seg. II, 5, 91 e seg.

(2) *EL.* 6^a.

(3) *HOR.* I. c. *Tib.* IV, 13, 14.

La pace da lui sospirata in tutti i suoi versi, è la *candida pace* (1) che diede i primi benefici dell'agricoltura. Egli amò la campagna quanto può mai amarla un agricoltore nato poeta, sì che dopo l'amore per la Delia fu questo il suo sentimento più vivo e costante. Come lui tutti i poeti dell'età imperiale amarono e cantarono la natura, ma ognuno a suo modo, onde in ogni canto domina una nota particolare. E anche guardando soltanto ai due principali poeti elegiaci, che vissero presso a poco nelle medesime condizioni, si trova una rappresentazione della natura affatto diversa. In Properzio il sentimento della natura è più largo; si estende al mare, ai campi, alla luna, alle selve, alle sponde del Tevere; in Tibullo si restringe essenzialmente alla campagna e ai lavori campestri. Properzio cerca ne' campi (come Catullo nella sua Sirmione) un ricovero, un conforto, Tibullo li ama come la propria casa; Properzio ne' momenti più tristi confida i suoi affanni alle piante, scrive il nome della sua donna nelle cortecce, Tibullo sente la felicità dei doni concessi ai coloni. Il primo è un cittadino che ama la campagna; l'altro, tuttochè cavaliere garbato, è un campagnuolo, che ama la sua terra, il fiorir delle messi, tutti i vari gradi, i mutamenti dell'opere, le diverse vesti del suolo. In ciò, più che a qualunque altro poeta, somiglia a Virgilio: se non che in Virgilio l'amore della campagna diventa amore di patria, onde il poeta alla vista dei campi esultanti di biade, inneggia all'Italia, alla *magna parens frugum*, che è insieme la *magna parens virum*; in Tibullo le descrizioni della natura acquistano il massimo splendore dalla presenza della sua Delia. E in fatto, le dolcezze della vita de' campi consolano l'anima di Tibullo, e ingenerano un senso di tenerezza e di desiderio in chi legge i suoi versi. O si compiaccia di ripararsi dagli ardori estivi all'ombra di un albero vicino al ruscelletto che corre, o di farsi le vesciche alle mani trattando il bidente e di stimolare i bovi più lenti; di piantare a tempo i magliuoli e annestare destramente le piante fruttifere: lo si veda raccogliere in seno e portare a casa il caprettino dimenticato per via dalla madre, serenato nella speranza che i raccolti si ammucchino ogni anno e i mosti spumeggino nei tini (2), pare senza dubbio che queste sante

(1) I, 10, 45 e seg.

(2) I, v. 8 e seg.

gioie bastino da sole a farlo felice. Ma quando sogna che ad esse prenda parte la Delia, allora il suo sentimento si svolge compiuto, e arricchito dai fantasmi della fantasia innamorata gli detta i versi più soavi che abbiano mai sonato nella lingua del Lazio. L'occhio della Delia che passa dalle messi raccolte ai fini ricolmi a lei affidati, è un raggio nuovo e bellissimo che illustra i tesori dell'agricoltore. Par che strepiti più sonoro il frumento battuto sull'aia, e i piedi dei vendemmiatori che pigiano le uve si faccian più agili. La Delia che si avvezza a contare il bestiame, e accarezza lo schiavetto che, presa confidenza colla buona padrona, si fa ciarliero e le scherza sulle ginocchia; la Delia che apprende a fare offerta a Silvano di un grappolo per la buona vendemmia, di qualche spiga per le biade abbondanti, e delle sacre vivande per la greggia che egli ha protetto; questa Delia che, riverita da tutti, prende cura di tutto, onde lo stesso agricoltore poeta si compiace di esser nulla in tutta la casa (1), questa Delia manifesta da sola tutto le dolcezze dell'agricoltura accordate in bella armonia e tutto allegra e vivifica, come il favoleggiato sorriso di Venere. Quando poi ella spicca le frutta più squisite per offrirle a Messala, e ad onorare il grande amico, tutta cure e attenzione per lui, gli serve ella stessa le vivande che gli prepara di sua mano, ella diventa una figura piena di verità e di poesia, che innamora per il gran cuore e la sublime semplicità degli antichi coloni. Non abbiamo qui soltanto la descrizione dei lavori campestri, ma il poema della vita degli agricoltori, cogli affetti più intimi, colle gioie più pure. La campagna già sì bene ritratta da Tibullo diventa il fondo del quadro, nel quale domina signora la figura di Delia.

Tibullo, religioso e superstizioso, come un suo colono, venerava gli dèi nella solitudine dei campi. Le pompe del culto ufficiale non erano per lui, e al modo di un antico italico, (2) egli adorava i Lari, i Penati, i numi che, come la dea Roma, rappresentavano in sommo grado le qualità formali della prisca religione romana. Non c'era pietra antica in un crocicchio, non vecchio tronco abbandonato sui campi, a cui non donasse serti di fiori; voleva ogni anno purificati i suoi pastori, cosperso di latte il simulacro della dea Pale; e così celebrava le feste di campagna, offrendo agli dèi

(1) 5, v. 21 e seg.

(2) II, 1.

le primizie dei frutti, e seguendo coronato di mirto la vittima da immolare. Era affatto naturale che adorasse con gli antichi riti le antiche deità campestri il poeta che sognava costantemente la felicità della vita nella rinnovazione delle età primitive. Quando la Delia era malata, egli credeva che le giovassero le lustrazioni con gl'incantesimi (1), le invocazioni di Trivia da lui fatte per nove notti con l'infula in capo e la veste sciolta, e una pia offerta di farina e di sale le rendesse innocui i sogni funesti. E oltre gli dèi patrii venerati con tanta ingenuità di culto, egli proclive per natura a tutte le forme mistiche, alle tradizioni in qualche maniera poetiche, celebrò pure nelle elegie le divinità orientali. Bellissimi a questo riguardo i versi dedicati ad Osiride, (2) al dio che non solo costruì con mano industrie il primo aratro e sollecitò la terra affidandole i semi ignorati, ma simile a Bacco sgombrò la tristezza dal petto dell'uomo, ed ebbe cari i suoni, i canti, le danze, gli amori, le tirie vesti e l'egizie crocote. Certo doveva piacere a Tibullo questo gran simbolo dell'agricoltura e dell'amore, e anche il soggetto poi doveva convenirgli assai bene per dettare dei versi che rompessero il tono uniforme dell'elegia, e si legassero al tutto insieme con gran lode di Messala che aveva ordinate le regioni del nume, diventate provincia romana. Anche della dea Iside cantò le virtù prodigiose, attestate dai numerosi voti, appesi per grazie ricevute alle pareti del tempio. È noto ch'ella fu adorata in Roma quando gli oracoli propriamente detti non parlarono più, e la loro voce era passata alle maghe, agli astrologi e ai pastofori (3); e fra il barbaro miscuglio di numi e di riti tennero il primato i pomposi riti orientali che meglio incitavano la fantasia e il senso. La Delia che, come si disse, ci si presenta naturata ad immagine del suo amante, era anch'ella religiosa, superstiziosa e adoratrice, oltre che di altri numi, della dea Iside. La quale contava appunto fra le donne il maggior numero de' suoi devoti; il che facilmente si spiega per la loro maggior debolezza intellettuale e morale a quel tempo, per gli incentivi pericolosi del tempio e dei luoghi circostanti, fatti ritrovo d'intrighi amorosi, e sopra tutto per la facilità di accrescere le colpe, aiutata e compensata dalla facilità di espiarle.

(1) I, 5. v. 11 e seg.

(2) I, 7.

(3) V. APULEIO, *Met.* XI, verso il fine.

Il solo nome della dea Iside adorata in Roma richiama al pensiero quanto giustamente fosse tenuto in mala fama il suo culto.

Ma ben altre cose vengono in mente leggendo i pochi versi che vi ha consacrato Tibullo. La Delia affannosa per la partenza dell'amante, dopo di aver consultato tutti gli dèi, e provocati più volte i presagi coi sortilegi, ricorre per augurii anche alla dea Iside. E così, come il poeta la immagina, la figura della modesta fanciulla, in mezzo a tanti affetti e desiderii diversi e per la maggior parte men belli, porta nel tempio d'Iside la sincerità dei propositi, la fede, la poesia del cuore che innalza e nobilita il luogo e le cerimonie. La Delia non move ai riti per servire alla moda, non per un fine celato; ella è portata da amore, ella non ha colpa da espiare, non ha da chieder perdono, ella prega, come amore le detta, per la felicità dell'amante, e la preghiera iterata e il battere affrettato de' sistri rispondono all'affanno che agita l'anima innamorata. Il tempio diventa il rifugio del dolore; le figure, i geroglifici scolpiti sulle pareti si avvivano e parlano di speranza, e gli stessi sacerdoti non sono più i furbi corbellatori delle coscienze, i mascherati sensali di turpi negozi, ma sibbene i desiderati dispensieri di pace all'afflitta fanciulla. E il poeta serba sì cara memoria della purezza dei riti, che sebbene siano state deluse le concepite speranze, riprega la dea di aiutarlo, perchè la Delia coperta di candide vesti abbia a sedere innanzi alle sacre soglie del tempio, e con le chiome disciolte ricantare per rendimento di grazio due volte al giorno le lodi divine. Pare in vero che la dea Iside e il culto e il soccorso sperato, tutto debba esser soggetto alle cerimonie che la Delia ha sì religiosamente compiute.

La poesia di Tibullo, s'è già detto, s'informa quasi sempre a un senso di soave mestizia. Lo spirito agitato, mutabile, ne' rapidi trapassi fermasi più volentieri sopra le idee malinconiche, o anche ne' momenti sereni, più che non si abbandoni alla gioia, pare che la rivesta, accogliendola, di una leggera tinta di melanconica dolcezza, simile al velo sottilissimo che tempera l'azzurro del nostro cielo, e lo fa tanto più bello. Non solo quando egli era malato, lontano dalle persone più care, dopo di aver mandato un saluto a Messala e agli amici, gli ricorre l'idea della morte (1), ma allora che sano, nel fiore della giovinezza si sente avvinto all'amore della

(1) I, 3.

Delia, e per l'amore rinuncia alla gloria e si accontenta pur anco di passare per un poltrone (1), la sua fantasia gli mette innanzi l'ultimo dì della vita. Nel primo caso il pensiero della morte lo spaventa, perchè in paese straniero non ha vicina la madre nè la sorella che gli rendano i pietosi uffici, e sopra tutto perchè non ha modo di vedere la Delia: nell'altro invece accarezza il tristo sogno, cantandone da par suo tutti i particolari. E ne riesce un quadretto stupendo nel quale la Delia fa dolce anche la morte al moribondo poeta. « Che i miei occhi si fissino in te quando giunga la mia ultima ora; che io possa, spirando, stringerti, o Delia, con la mano morente! E tu mi piangerai disteso sul feretro già pronto per esser arso, e mi darai insieme lagrime e baci. Mi piangerai, sì, o Delia, chè non hai tu viscere di ferro, nè cuore di sasso (2). » Lascia per un istante il lugubre pensiero, ed esclama « Amiamoci, o Delia mia, finchè n'è concesso, » ma vi ricade subito, soggiungendo: « già, tanto verrà la morte coperta di nero velo. » Mentre non sa liberarsi dai fantasmi più tristi, si compiace che la Delia col suo amore li renda poeticamente soavi. Così quando, pel caso che dovesse morire, si rivolge a Messala, perchè abbia cura di fare incidere sulla sua tomba: « qui riposa Tibullo rapito da morte crudele mentre seguitava Messala per terra e per mare », amore, a suo conforto gli fa sognare l'Eliso, al quale Venere stessa conduce i teneri amanti. « Quivi canti e danze, quivi suonano d'ogni parte soavissimi gorgheggi di uccelli vaganti, spontanee frondeggiano le cassie, e per tutta la distesa de' campi ride di rose il suolo fertile e odorato. Cerchi di giovani e di fresche fanciulle scherzano intorno, mescendo continue scaramucce d'amore. » Ma ben poco dura la gioia di quella beata primavera, e già vede il poeta profundarsi nella cieca notte le scellerate dimore, intorno alle quali strepitano i fiumi infernali. « Infuria Tisifone che ha per crine orribili angui annodati, fuggono di qua e di là le turbe dannate, e presso le

(1) I, 1.

(2) I, 3. v. 57 e seg. Non occorre dire che qui e altrove la sbiadita versione in prosa è ben lontana dal riprodurre nella sua efficacia il testo latino. Giosuè Carducci, dando in prosa italiana alcuni versi di Tibullo (Bozzetti e Scherme, 1889, pag. 234) si dolse di non essere un buon traduttore; ma in verità io credo che il buon traduttore di Tibullo non sia ancora nato, e che tarderà di molto a venire al mondo.

nere soglie stride co' suoi serpenti Cerbero, guardiano della bronzea porta. » Descrive quindi (lavorando un po' di maniera, come fa rarissime volte) i tormenti di famosi dannati, d'Issione, di Titio, di Tantalo e delle Danaidi, e augura quel tremendo soggiorno a chiunque abbia recato offesa al suo amore. Quanto più la sua anima è spaventata da que' sogni d'inferno, tanto più caro e inaspettato è il conforto che le prepara l'amore. Il poeta con un passaggio dei più felici (anche per lui, che ne ha pur tanti di belli) dà fuori subitamente in que' versi meravigliosi « *at tu casta precor manneas*, ma tu, deh! restami fedele, o mia Delia Ti verrò improvvisamente dinanzi, senza che niuno mi ti annunzi, onde ti debba parere ch'io ti sia mandato dal cielo. » Non c'è in lui esultanza di gioia, non serenità veramente tranquilla, ma, come un raggio di sole nella tempesta, amore ricrea di una cara visione il suo spirito che è sempre agitato; la Delia è per lui la riva afferrata dal naufrago, a cui non guarda con giubilo, ma col sorriso di persona stanca e pur sempre mesta.

Questo senso predominante di mestizia non fu, a dir vero, particolarmente proprio di Tibullo, ma più o meno di tutti i poeti dell'età di Augusto, e altresì della generazione che la precedette. Dopo tante guerre, o meglio, dopo tante carnificine domestiche era diventato universale il desiderio di pace; e poichè per le condizioni dello Stato e della morale pubblica e privata, i mezzi tentati riuscivano insufficienti a soddisfarlo, s'ingenerò negli animi abbattuti un senso abituale di malinconia. Già mezzo secolo prima di Augusto i due più grandi poeti ne mostrano, tuttochè in modo diverso, la via inutilmente seguita per vincere questa malattia dello spirito. Lucrezio che aveva veduto da fanciullo le lotte tremende fra Silla e Mario, il foro e le strade di Roma coperte di cadaveri, e tanta strage di fratelli intorno alle mura di porta Collina, quanta n'era stata per Annibale sui campi di Canne, e intere popolazioni proscritte, e città messe all'asta, cercò disperato un rifugio nella meditazione de' grandi problemi della natura. Ma mentre dal ben turrito tempio della sapienza sognava di liberare la umanità dagli affanni, non trovò pace nè manco per il suo spirito, e la grande potenza di poeta non valse che a fare più desolante il grido di dolore che scoppia dall'immortale suo canto. Unico per l'ingegno e per l'arte, ma pari del rimanente ai giovani del suo tempo, Catullo s'immerge nei piaceri, ma con tutta la sua spensieratezza

non ha un momento di gioia tranquilla nè pur quando crederebbe di esser felice: è scosso irresistibilmente nelle ore più liete da pensieri tristissimi, onde in un solo carme brevissimo l'ebbrezza dei suoi godimenti si accompagna alle malinconie della morte. E questa eredità di mestizia passò ai figli dell'età imperiale. Posarono le armi, ma le vere gioie della pace del cuore rimasero tuttavia un desiderio. Lo splendore, la magnificenza, la eleganza non servirono se non di orpello alla corruzione morale, ch'era sempre la stessa; e gli animi, nel silenzio de' grandi fatti che ne svegliassero la virtù addormentata, senza fede nella patria, negli Dei, in se stessi, senza un nobile fine nè una grande speranza, cercarono un rifugio nella solitudine dei campi, o un assopimento nella sfrenatezza de' piaceri viziosi. Perciò appunto gli scrittori di elegie riuscirono originali, perchè il sentimento elegiaco era del secolo. Properzio nel vigore degli anni, quando più spasima di amore per la Cintia, si piace di descrivere i suoi funerali, e affretta il desiderio dell'amore col pensiero della morte, (1)... *oculos satiemus, amore, nox tibi longa venit nec reditura dies*; in Virgilio la dolce malinconia è una delle qualità più segnalate, e in Orazio, o ch'egli canti gli amori, l'amicizia, o la patria, trapela sempre un sentimento di tristezza, che si fonde talora coll'umore satirico, ma che in fondo è tristezza (2).

La qualità che differenzia Tibullo dagli altri poeti è la soave bontà del cuore, la tenerezza intima colla quale significa la sua mestizia. Per questo riguardo non ha riscontro se non col solo Virgilio. Egli conosce i suoi difetti e li confessa colla ingenuità di un fanciullo: si duole d'ogni pensiero, d'ogni riflessione che gli sembri men bella: onde se spinto dalla passione contrastata ricorre alle astuzie di tutti gli amanti, sente il bisogno di trovare una scusa, se ne' momenti più concitati gli scappano aspre parole, non si acqueta se non chiede perdono a chi le ha rivolte. E in fatto, quando ardente d'amore non può entrare nella casa ben custodita della Delia (3), insegna, sì, all'amante il modo di deludere i guardiani, ma si fa forte del consenso di Venere, della dea che

(1) III, 4. 17 e seg. III, 7. 23.

(2) V. VERRALL, *Studies in the Odes of Horace*. Macmillan et C. London, 1884.

(3) I. 2.

favorisce gli amanti arditi; e se confessa che durando il dissidio colla Delia aveva amoreggiato con altre donne (1), tempera il trascorso coll'intervento di Venere che ne lo distolse, richiamandogli alla mente la sua cara padrona. Più tardi, disingannato palesa al marito della Delia gli accorgimenti usati per intendersela con essa copertamente, ma ad attutire la coscienza che gli rimorde chiede perdono (2) dell'offesa non meditata, soggiungendo: « fu per comando di Amore; e chi oserebbe azzuffarsi cogli Dei? » Lo stesso si osserva anche in cose di minimo conto.

È noto l'uso degli antichi Greci e Romani di starsi dinanzi alle porte dell'innamorata, di coronarle di fiori, di cospargerle di vino, di baciarle, di versarvi per segnale un qualche unguento odoroso (3). Or bene, Tibullo nella elegia seconda, che per la contenenza appartiene alle cantate dei gozzoviglianti notturni ἐπικωμαστικόν, prorompe in invettive contro la porta sempre chiusa della casa di Delia. Più volte, come gli altri poeti elegiaci, aveva trattato lo stesso argomento. Anch'egli aveva appeso le ghirlande alle soglie; nel bollor giovanile aveva pensato a infranger le imposte, aveva cantato ma inutilmente innanzi alla porta, che per aprirsi voleva esser battuta con una manata d'oro (4), o alludendo al terzo (5) amante che bazzicava presso la porta della Delia, disse che costui fingeva di passar oltre, e tornando soletto, per dar segnale, si rischiarava più volte. Ma nella seconda elegia, come s'è detto, inveisce contro la difficile porta di Delia, e vuole che la pioggia la sbatta, e per comando di Giove la colgano i fulmini. E qui con questo sfogo d'ira ogni altro poeta avrebbe finito; ma Tibullo non si dà pace di aver profferite sì dure parole, e chiede perdono delle offese lanciate da pazzo, chiamando sopra il suo capo i fulmini scagliati contro la porta. Tanta è la dolcezza, la soavità del suo animo, che si manifesta anche parlando di spranghe e di assi, i quali per virtù del poeta diventano cosa viva e argomento di tenerezza.

(1) I. 5.

(2) I. 6.

(3) PLAUT. *Curc.* I, 2, 57. LUCR. IV, 1170-73. PROPER. I, 16, 42, e seg. HOR. I, 25, III, 10. *Ep.* XI.

(4) I. 5. v. 67.

(5) Id. v. 72. *Non frustra quidam jam nunc in limine perstat.*

Una sola volta parrebbe non si pentisse di dire parole ingiuriose, quando cioè si lascia andare contro la vecchia infame che agevola per danaro le scappate di Delia. Non gli basta che la perversa « si sfami di carni crude e si abbeveri di fiele la bocca sanguinosa, che dolenti le vagolino intorno le ombre degli amanti infelici, e sopra il suo tetto ululino continuamente le upupe maulaurate: » vuole che « rabbiosa di fame vada cercando intorno ai sepolcri l'erbe e le ossa avanzate alla voracità dei lupi, e corra nuda urlando per la città, inseguita di trivio in trivio da una turba di cani arrabbiati. » I suoi detti feroci corrispondono alla disperazione dell'amore contrastato da un ostacolo insuperabile, che è cagione della sua rovina e della depravazione della Delia; ma con tutto ciò, dopo la fiera tirata il poeta deve pur avere un conforto, e glielo dà il pensiero che « c'è un dio per gli amanti e che Venere incrudelisce contro gli empi che rompono le sue leggi (1). »

A questa sua natura, dolce, espansiva, deve Tibullo l'eccellenza originale delle elegie. Fu sì forte in lui, che si palesa intera senza intermezzi ne' versi, nè gli potè contro l'esempio degli altri poeti, nè la scuola degli Alessandrini, diventati necessari modelli al suo tempo. L'arte vi si accordò talmente, che, squisita sì nella composizione delle elegie come nel significarne i particolari, è così bene dissimulata che sembra anch'essa una qualità naturale. È mirabile questo accordo di natura e di studio, per cui il poeta sdegnando certe altezze che non eran per lui, chiuso nel suo cerchio, non ampio ma tutto suo, di pensieri e di affetti, manifesta il suo animo aperto, onde al lettore delle elegie nulla rimane oscuro od incerto, come a chi l'udisse in un soliloquio a notare via via tutto ciò che gli passa per la mente, e lo allietta, lo turba e lo affanna. In tal guisa Tibullo produsse opera scevra d'imitazione, e più di altri, ch'ebbero forse maggior forza d'ingegno, diede la vera elegia romana.

Quanto alla Delia, giova ripetere ch'ella fu quale il poeta l'immaginò e la ritrasse. A' primi sospetti sull'infedeltà di lei, egli conserva tuttavia intero il suo amore, e quantunque in note più malinconiche, il suo linguaggio è sempre espansivo, intimo qual era prima. Quando più crebbero i sospetti, o le difficoltà perchè la Delia potesse essere tutta sua, egli oppone alla realtà dei fatti i sogni più belli (2),

(1) I. *EL.*, 5.

(2) I. *EL.*, 2.

e sia che riviva per questi ne' suoi passati propositi e nelle speranze, o mandi angosciosi lamenti, la Delia è pur sempre il gran soggetto della poesia dell'amore. Anche più tardi non può vivere senza di lei, e si adatta a non essere il solo suo amante, disposto a sofferire ogni strazio, a chiedere perdono di colpe non sue, a strascinarsi per il tempio carpone sui ginocchi, a coprire di baci le sante soglie e sbattere il tormentato suo capo sulla porta sacrata. La Delia era ancora una grande potenza di donna. Ma ben diversa ell'appare nell'ultima elegia (1). In questa l'arte tibulliana è sempre grande, sempre la stessa, ma si lascia scorgere da sè, appunto perchè non è, per così dire, assorbita dall'anima che si trasfonde. Non c'è il sentimento, non la dolcezza di Tibullo, e pur dove questa appare, è più simulata che vera. Laddove nelle altre elegie Tibullo parla alla Delia come a una dea, qui la riguarda come una peccatrice. Ella che, come l'idea dell'amore, stava sempre sopra tutto e tutti, non si rileva qui nemmeno sopra la madre che si presta a ignobile ufficio, non sopra il gonzo marito, nè sopra la spaventevole sacerdotessa di Bellona. Il poeta che vorrebbe guadagnarla a sè colla rigida custodia, e coi castighi minacciati dall'oracolo, dà a divedere quanto poco darebbe per acquistarla. E fra l'ira, e la gelosia, in tono misto di scherzo e d'ironia si offre per guardiano della Delia al marito di lei, cui confessa di avere ingannato, e dichiara poi con che frivole cautele avrebbe esercitato il suo ufficio, tenendo lontani da lei i vagheggini azzimati, che movono sciogliendo le pieghe della larga toga, o, come direbbe Orazio, camminano geometrizzando. Tibullo non è più lui in questa elegia; e la Delia, la fanciulla da poco, che per l'amore del poeta era diventata una potenza serenatrice della vita, un tesoro di bontà, di grazia, di sentimento, tale da fare invidia alle donne più ricche di ogni pregio e virtù, rallentata la fiamma d'amore del suo poeta, la Delia torna ad essere una donna da nulla qual'era prima; e tanto più bassa di prima, quanto l'avvilirono i suoi molti peccati.

ONORATO OCCIONI.

(1) *El.* VI.